

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

The Legacy of the Middle Age, edited by C. G. CRUMP and E. F. JACOB. — Oxford, at the Clarendon Press, 1926 (pp. XII-549).

SIR R. W. CARLYLE and A. J. CARLYLE. — *A history of medieval political theory in the West. Vol. V: The political theory of thirteenth Century*. — Edinburgh and London, Blackwood, 1928 (pp. XX-494).

Queste due opere sono, per ragioni diverse, parimente preziose allo studioso di storia medievale. La prima, composta in collaborazione da vari autori, studia la vita del medio evo nei suoi molteplici aspetti culturali, politici, giuridici, sociali, religiosi. Ciascun capitolo, scritto da uno specialista inglese o straniero, svolge il proprio tema in una forma accessibile al comune lettore; ma il lettore già esperto scopre facilmente tutto il lavoro di erudizione che vi è sottinteso e trova nelle conclusioni i risultati più accertati o più plausibili dell'odierna critica storica. Si aggiunga che i due compilatori, il Crump e il Jacob, hanno saputo con molta perizia distribuire ed amalgamare le varie parti di cui consta il volume, in modo che l'insieme è riuscito bene equilibrato ed armonico, senza quelle discontinuità e sproporzioni che sono tanto frequenti nei lavori in collaborazione. Poichè una recensione particolareggiata del libro è impossibile, a meno di voler fare una rassegna di tutti gli elementi del cosmo medievale, mi limiterò a trascrivere, a titolo d'informazione bibliografica, i temi dei singoli capitoli. L'introduzione del Crump tratta della vita feudale in genere; segue una descrizione sulla vita cristiana del Powicke; poi uno studio sulle arti figurative, architettura (Lethaby), scultura (Vitry) e arti decorative e industriali (Aubert). Un capitolo sulla letteratura è anch'esso suddiviso, in letteratura latina (Jenkins) e dialettale (Foligno), con un'appendice sulla paleografia. Della filosofia e della pedagogia medievale trattano, rispettivamente, l'Harris e l'Adamson. Il diritto è studiato nelle sue distinte stratificazioni, come costume (Vino-gradoff), legge canonica (Le Bras) e diritto romano (Meynial). Due capitoli speciali, in aggiunta alla trattazione generale dell'introduzione, studiano problemi sociali, e cioè la posizione della donna (Power) e l'attività economica delle città (Gras). Infine due articoli esaminano il potere reale e l'amministrazione (Johnson) e il pensiero politico (Jacob). Il titolo generale della raccolta: *L'eredità del Medio Evo* ha la sua giustificazione intrinseca in ciò che i singoli problemi sono guardati non con interesse

meramente antiquario ed erudito, ma, come s'addice ad ogni trattazione veramente storica, con interesse contemporaneo, ponendo in luce la continuità della tradizione spirituale e i legami che tuttora ci congiungono con la civiltà del Medio Evo.

Un eguale spirito informa la grande, anzi direi monumentale opera dei due Carlyle sulle dottrine politiche medievali. Il volume testè apparso, quinto della serie, tratta il periodo culminante di tutto il M. E., cioè il secolo XIII, da Innocenzo III a Bonifacio VIII. Con un sesto ed ultimo, che ci vien preannunziato e che proseguirà la narrazione fino agl'inizi del Rinascimento, il vastissimo programma che gli autori si erano proposto sarà adempiuto. L'esposizione delle dottrine politiche medievali s'incardina su due grandi idee direttive, che sono come le assise della società politica di quella età. La prima, nella formulazione che ne dà il Decreto di Graziano, il quale a sua volta la mutua da Isidoro di Sicilia, è che « la specie umana è retta da due forze, la legge naturale e il costume ». « Noi, soggiungono gli autori, siamo così naturalmente influenzati dalla convinzione che esista una consapevole autorità sovrana di cui la legge è l'espressione, che troviamo difficile intendere la condizione mentale di quella età in cui la concezione della sovranità, nel senso moderno della parola, non esisteva ancora » (p. 46). Pure, questo enunciato generale ha bisogno di limitazioni e di temperamenti. Nei secoli XII e XIII infatti comincia ad apparire l'idea che la legge sia l'espressione di una conscia autorità legislativa: le costituzioni di Federico II si fondano espressamente sul presupposto che, non avendo l'antico costume e la legge non scritta provveduto ad alcune importanti materie che concernono la tranquillità dell'impero, spetti all'imperatore, col consiglio e l'assenso dei principi e degli altri fedeli dell'impero, riuniti in solenne concilio (*curia*), promulgare nuove disposizioni. Ma, non ostante qualche enfatica identificazione della legge con la personalità dell'imperatore (chiamato da Giovanni di Viterbo *lex animata*), l'opinione generale e normale è che la legge sia l'espressione della società politica organizzata nel suo complesso, e che la sovranità, per quel tanto che vien riconosciuta, appartenga all'intero popolo. Scaturiscono di qui i primi istituti rappresentativi medievali. L'assolutismo monarchico è per conseguenza estraneo alla coscienza politica del M. Evo, e non se ne hanno che rare anticipazioni dottrinali, come nella distinzione, che comincia ad apparire nel secolo XIII tra il *regimen politicum* e il *regimen regale*, nell'uno dei quali un paese è governato da un solo o da più, secondo proprie leggi, mentre nel secondo il principe governa « secondo una legge che è nel proprio cuore ». Ma soltanto uno scrittore del secolo XIII, Egidio Colonna, osa spingere questa antitesi fino a una esplicita preferenza per il dispotismo. Un'altra eccezione sembra, e, dentro certi limiti, è effettivamente offerta dalle pretese teocratiche dei grandi papi del M. Evo, da Gregorio VII, a Innocenzo III, a Bonifacio VIII. Ma anche qui gli autori sono propensi ad attenuare il rigore formale di certe affermazioni di

principio. Se anche, essi dicono (p. 439), quei papi possono avere qualche volta sognato una teocrazia, il loro sogno non aveva un sicuro fondamento nel carattere permanente della società medievale, che si è lasciata normalmente guidare dal principio gelasiano della distinzione e della relativa indipendenza dei due massimi poteri, lo spirituale e il temporale. E ad ogni modo, essi soggiungono, il papato, non meno dell'impero, vide i propri sogni infranti, quando si sforzò di tradurre in atto la propria teocrazia. A poco meno di mezzo secolo della rotta degli Hohenstaufen, Bonifacio VIII a sua volta cedeva sotto i duri colpi di Filippo il Bello.

La seconda delle grandi idee direttive della vita politica medievale è quella che considera le grandi istituzioni della società, e specialmente l'istituzione del governo, come artificiali e convenzionali, non primitive o naturali. Siffatta concezione che domina normalmente tutto il Medio Evo, può essere riallacciata al pensiero della patristica e dei giuristi romani, e, in ultima istanza, alla filosofia post-aristotelica, (particolarmente a quella degli stoici). È vero che nella seconda metà del secolo XIII Tommaso riscoprì la politica di Aristotele e riconobbe la società organizzata nello stato come un'istituzione « naturale », nel senso che ha sempre formato parte integrante della vita umana ed è stata strumento necessario di progresso. Ma — e l'osservazione è importante e vale non soltanto per il pensiero politico — l'influsso di Aristotele non è stato sostanzialmente tanto profondo quanto l'imitazione formale potrebbe lasciar supporre. In questo caso, poi, l'artificialità delle istituzioni politiche era troppo strettamente connessa alla soteriologia giudaico-cristiana per poter essere del tutto scalzata da una sopravveniente moda filosofica. Lo stato di natura è, per il cristiano, quello in cui era l'uomo prima di aver prevaricato; e il passaggio da esso a una condizione convenzionale di vita è il risultato della grande e primitiva catastrofe, con cui apparve il male nel mondo. Al pensiero medievale, come già ai Padri della Chiesa, l'autorità coercitiva dell'uomo sull'uomo appare come conseguenza del peccato originale, ma insieme come un rimedio al peccato: così lo stato è un'istituzione che nasce dalle condizioni e dai desideri peccaminosi, ma è anche un mezzo con cui gl'impulsi malvagi della natura umana possono essere frenati e corretti, e la natura parzialmente perversa può essere ricondotta verso il bene. L'aristotelismo del secolo XIII vorrebbe rappresentare una parziale deviazione da questi principii, ma, subordinato com'è alle direttive cristiane, riesce appena ad attenuarli. La concezione organico-naturale dello stato non sarà nuovamente acquisita alla coscienza politica che a partire dal secolo XVIII.

Il significato, o meglio, il risultato inconsapevolmente liberale delle lotte tra il papato e l'impero è messo bene in evidenza dagli Autori. « Non c'è dubbio, essi dicono, che il potere spirituale nel M. Evo aveva scarso senso della personalità umana, ogni volta che essa gli si opponeva; ma almeno affermò la libertà degli elementi morali e spirituali della so-

cietà umana contro il potere temporale; e nel far ciò la Chiesa preparò la via al grande movimento del mondo moderno contro l'abuso del potere coercitivo dello Stato ». « È questo fatto, che il potere temporale e il potere spirituale nel Medio Evo sono forme del processo secolare della liberazione dell'umanità, che dà ad essi il loro vero significato » (p. 439).

G. DE RUGGIERO.

PIERRE DE LA GORCE. — *Louis XVIII*. — Paris, Plon, 1926.
Id. — *Charles X*. — Paris, Plon, 1928.

Come gli altri libri del De la Gorce, anche questi due ultimi offrono una lettura attraente, per la magia, tutta francese, con cui l'A. sa rievocarci le cose, le figure e l'ambiente del passato. Egli non dissimula di voler dimostrare una tesi: la riabilitazione della monarchia restaurata in Francia dopo la catastrofe napoleonica; ma generalmente sa presentarla con garbo e senza sforzo apologetico troppo apparente; si che gli si perdona qualche tratto un po' accentuato, e, almeno per la prima parte, si può accettare, pur con riserve, il suo quadro.

Egli dice: « Si potrebbero scrivere due storie diverse della Restaurazione. L'una, proba, severa, di tono modesto, è la storia dei servigi che essa ha reso giorno per giorno, senza *réclame*, o con troppo scarsa *réclame*, perchè nessun governo ha ignorato fino a quel punto l'arte di farsi valere. L'altra è quella che si è formata sull'iconografia popolare: Ney che si abbatte sotto le fucilate, Hudson Lowe, la tomba di S. Elena, i quattro sergenti immolati, soprattutto Manuel espulso. Più tardi, la collezione si arricchirà di alcune altre litografie molto colorite: Voltaire che esce dalla tomba e caccia i gesuiti; nuvole di grassi monaci armati di spegnitoi; Carlo X, all'epoca del giubileo, che segue con aria inebetita la processione » (p. 256).

Naturalmente il De la Gorce ha voluto scrivere la prima delle due storie; e ci ha dato in effetti una visione della Francia prostrata dalle guerre napoleoniche e particolarmente dal disastro economico, militare e diplomatico dei Cento giorni, invasa dagli eserciti stranieri, colpita dalla diffidenza ostile di tutta l'Europa; e tuttavia salvata dal suo re, che s'interponeva — secondo le testuali parole del proclama di Gand — tra essa e la Coalizione. Così, con un lavoro assiduo e tenace, la monarchia riusciva a liberare il suolo francese dall'occupazione militare, a pareggiare il bilancio, a risolvere i complessi problemi delle indennità, a ridare alla nazione un posto eminente tra le potenze europee; e tutto ciò, senza turbare l'assetto sociale creato dalla Rivoluzione, senza distruggere le gerarchie dell'Impero, e compiendo nel tempo stesso quel grande esperimento costituzionale, di fronte al quale l'Impero aveva arretrato e da cui rifuggivano tutte le altre Potenze continentali.